

TORNATA DEL 28 DICEMBRE 1870

PRESIDENZA TORREARSA.

Sommario. — *Relazione sui titoli del Senatore Lunati — Sequito della discussione del progetto di legge per la conversione in legge del R. Decreto 9 ottobre 1870 per l'accettazione del Plebiscito delle Province Romane — Dichiarazione del Senatore Di Castagnetto — Osservazioni e proposta sospensiva del Senatore Menabrea — Giuramento dei Senatori Riboty e Mongenet — Osservazioni e Dichiarazioni del Presidente del Consiglio in favore del progetto — Avvertenze del Senatore Musio, e risposta del Senatore Mameli per un fatto personale — Replica del Senatore Musio — Considerazioni del Senatore Cambray-Digny — Dichiarazioni del Senatore Errante in favore del progetto — Schiarimenti dei Senatori Alfieri e Menabrea — Replica del Senatore Errante — Interrogazione del Senatore Menabrea al Ministro dei Lavori Pubblici sul compimento dell'opera del traforo del Moncenisio — Risposta del Ministro — Proposta di un ordine del giorno del Senatore Menabrea — Approvazione di questo con un emendamento proposto dal Ministro dei Lavori Pubblici.*

La seduta è aperta alle ore 3 pom.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, i Ministri degli Affari Esteri, di Grazia e Giustizia, della Guerra e dei Lavori Pubblici; più tardi intervengono quelli dell'Istruzione Pubblica e delle Finanze.

Il Senatore *Segretario* Ginori-Lisci legge il processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Presidente. La parola è al Senatore Mamiani per riferire sui titoli del Senatore Lunati.

Senatore Mamiani, Relatore. Ho l'onore di annunziare al Senato che per nomina regia è proposto Senatore del Regno il signor avvocato Giuseppe Lunati, romano.

Fu citato l'Art. 33 dello Statuto, Categoria 5^a, che contempla gli uomini che sono, o sono stati Ministri dello Stato.

Ora è certo che il signor Giuseppe Lunati fu due volte Ministro durante il tempo del regime costituzionale di Pio IX, e le sue amministrazioni sono consegnate nella storia per atti conosciutissimi; per conseguenza non si domanda nessuna maggiore giustificazione.

Dopo di che il III Ufficio vi propone di accettare e approvare la nomina a Senatore del Regno del signor Giuseppe Lunati.

Presidente. Se nessuno domanda la parola, metto ai voti le conclusioni del III Ufficio in favore del Senatore Lunati.

Chi approva queste conclusioni, sorga.

(Approvato.)

SEQUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LA CONVERSIONE IN LEGGE DEL R. DECRETO 9 OTTOBRE 1870, PER L'ACCETTAZIONE DEL PLEBISCITO DELLE PROVINCE ROMANE.

Presidente. L'ordine del giorno porta il sequito della discussione del progetto di legge per la conversione in legge del Regio Decreto 9 ottobre 1870, per l'accettazione del plebiscito delle province romane.

La parola è all'onorevole Senatore Di Castagnetto.

Senatore Di Castagnetto. Non si adombri il Senato che io voglia sollevare una discussione in proposito del fatto compiuto: i fatti compiuti appartengono alla storia, e di questo che ci viene presentato, la storia a suo tempo darà un imparziale e severo giudizio.

Ma questo fatto ha le sue conseguenze, ed è di queste conseguenze che io non voglio assumere la responsabilità, come non mi sono a suo tempo voluto associare all'ordine del giorno che dichiarava Roma capitale d'Italia.

Io non abuserò, o Signori, della vostra sofferenza, tanto più poi che l'onorevole Senatore Mameli nella sua dotta ed incalzante orazione di ieri, mi ha prevenuto, spigolando con mano maestra quanto di meglio si può dire in questo vasto campo, onde farei torto al vostro senno se presumessi di illuminarvi con nuovi argomenti.

Io dunque dichiaro innanzi a Voi, onorevoli Colleghi, lo dichiaro dinanzi al Paese, che non accetto il Plebiscito; non lo accetto perchè esso costituisca una violazione aperta e flagrante del diritto pubblico e

internazionale specialmente verso il più venerando de' sovrani.

Non basta, a mio avviso, il dire che l'Italia è una; che l'Italia reclama la sua capitale; che Roma è nostra: queste sono parole altisonanti, ma non sono il diritto, non sono la giustizia.

Noi sappiamo che Roma antica fu la capitale, o per meglio dire, fu la signora dispotica assoluta dell'Italia, come lo fu della maggior parte del mondo allora conosciuto. Ma il suo dominio è cessato da molto tempo, ed ora la verità è, e la storia ce lo conferma, che da molti secoli, e prima ancora che il Regno subalpino esistesse, i Papi sono i Signori di Roma. Essi, come tali furono sempre riconosciuti dai Principi della Casa di Savoia per mezzo dei loro ambasciatori, lo furono, e lo sono dagli altri Potentati; che se dovesse prevalere la contraria opinione, se dovesse bastare la volontà del popolo, a cui alludeva nel suo discorso l'onorevole Senatore Musio, per rovesciare l'ordine di cose esistente, non vi è monarchia, non repubblica, non governo al mondo che non fosse scosso dalle sue fondamenta. Dico di più: con siffatte teorie la stessa proprietà privata non potrebbe mai essere al sicuro; io dunque non posso accettare queste conseguenze.

Non accetto poi il Plebiscito perchè esso distrugge il regime spirituale della Chiesa, la sua dignità, le sue relazioni col mondo cattolico. Vi rammenti, o Signori, che il Divino Autore del Vangelo ha fondato la sua Chiesa sul primato di Pietro: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*. Ora, il primato non può stare senza l'indipendenza. Non parlo ora di potere temporale; il potere temporale può essere utile, può anche essere necessario, come io lo credo ai nostri giorni, e mi duole di non essere su ciò d'accordo coll'onorevole Guardasigilli; ma la indipendenza è indispensabile. Ora, mettete a lato del Pontefice il potere civile, e dite quel che volete, ma il Pontefice sarà suddito.

Signori, il Sovrano spirituale ed il Principe temporale non possono albergare nella stessa città; o la Chiesa colla sua maestà ecclisierà il principato, ovvero il principato colla sua forza materiale opprimerà la Chiesa. Il fatto dell'Enciclica lo prova in modo speciale; comunque l'onorevole Guardasigilli abbia ingegnosamente data una spiegazione, allegando i motivi dell'autenticità di cui si poteva dubitare, io sono tuttavia persuaso che se non ci fosse stato il timore che quel documento importante potesse fallire al suo scopo, non si sarebbe ricorso alla stampa clandestina; e convien dire che il Pontefice non siasi creduto padrone in casa sua per prendere siffatta precauzione.

Un'altra prova anche più convincente io la trovo nella stessa Relazione dell'onorevole Guardasigilli, il quale, citando il Decreto Reale a cui si riferisce la presente legge, così si esprime:

« La seconda condizione fu adempiuta dalle solenni

parole con le quali il Re, confermando i ripetuti voti del Parlamento, accettò l'unione espressa con mirabile concordia ed esultanza dalle popolazioni romane, e dichiarò insieme di rimaner fermo nel proposito di voler assicurata la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice. »

Ma io dico, o Signori, chi è libero, chi è indipendente, non ha bisogno che gli si assicuri la sua libertà, la sua indipendenza. Il Pontefice era pur dapprima libero, era indipendente; ora solo, egli ha bisogno che la sua libertà, la sua indipendenza vengano assicurate.

Ebbene, chi dà le guarentigie può essere nel caso di non potere o di non volerle mantenere. Signori, io sono lontano dal voler fare ingiuria al Ministero, di credere cioè che egli non voglia mantenere lealmente le guarentigie promesse; io non credo che verrà meno nel Governo la volontà; ma credo, o Signori, che ci sarà un'altra volontà, un'altra autorità che potrà forse distruggere queste guarentigie: e questa volontà, questa autorità, sapete quale possa essere? È quella della stampa.

Si, o Signori, fu la stampa che soffocò nel suo nascere il progetto della Città Leonina, quantunque, debbo dirlo, pur troppo questo fosse un parto infelice e non vitale; e questa stampa istessa può soffocare le guarentigie.

Io qui non muovo una crociata contro la stampa; la stampa è una potenza, una potenza che può fare immenso bene, come può fare immenso male. Ma una stampa prevaricatrice, una stampa eretica, immorale, empia, può rendere nulla qualunque guarentigia nel centro della Cristianità e del Cattolicesimo.

Ma, diceva ancora l'onorevole Guardasigilli, i vincoli che uniscono il Cattolicesimo col Sommo Pastore della Chiesa, non possono impedire, non possono togliere il diritto ai Romani di avere la cittadinanza italiana.

A questo riflessò io rispondo che vi sono i Sanmarini, vi sono i Maltesi, i Corsi, Tirolesi ed altri, i quali sono ugualmente italiani; dunque l'argomento perchè prova troppo, non prova nulla.

Per altra parte, se il Governo crede che possa essere giusto concedere la cittadinanza ai Romani, egli potrà cogli accordi e coi mezzi di conciliazione riuscire in questo assunto, e allora Roma papale resterebbe l'Arca santa del Pontefice, il centro del cattolicesimo, l'onore e il palladio d'Italia.

Molte cose vi sarebbero da dire ancora, ma io qui, o Signori, m'arresto perchè non voglio anticipare sulla discussione delle due leggi che dovranno essere poi votate dal Senato, quella del trasloco della capitale, e quella delle guarentigie.

Signori, voi siete chiamati a prendere una grande deliberazione, una deliberazione che forse la più grave non si potrà presentare mai più al Senato. Piaccia a Dio benedire la vostra intenzione: quanto a me, faccio

voti per la felicità della mia patria, dell'Augusta Persona del Re e della sua Dinastia.

Presidente. La parola è al Senatore Mameli.

Senatore **Mameli.** Ieri mi fu tolta la parola, oggi non parlo più.

Presidente. Avendo il Senatore Mameli rinunciato alla parola, questa spetta al Senatore Menabrea.

Senatore **Menabrea.** Signori, le discussioni che ebbero luogo ieri e quest'oggi sulla legge che aspetta la vostra deliberazione, mi confermano maggiormente nell'opinione ch'io ebbi occasione di emettere nel seno dell'Ufficio di cui faceva parte, opinione secondo la quale mi sembra che questa legge non possa convenientemente venir votata e con cognizione di causa prima che sia sottoposta o almeno presentata al Senato la legge relativa alle guarentigie da darsi al Sommo Pontefice. Ed invero, queste leggi sono talmente collegate fra di loro, che è impossibile separarle nella discussione, e non so come si potrebbe venire ad una votazione seria e sincera, se prima non sia determinato e stabilito quali guarentigie dovrà avere il Pontefice.

E in quest'opinione io sono confortato dalle parole dette ieri dall'onorevole Presidente del Consiglio, il quale mentre presentava la legge sul trasferimento della Capitale a Roma, annunciava che fra poco questa legge sarebbe seguita da altra relativa alle immunità del Pontefice, e dichiarava ad un tempo che queste leggi erano intimamente connesse, e per così dire formavano un solo sistema di soluzione relativo a quella grande questione di Roma.

Ora permettetemi che io dimostri con semplici ragionamenti i motivi che mi indussero a domandare che sia differita la discussione o almeno la votazione di questo disegno di legge.

Io non mi innalzerò nelle regioni della religione, dell'alta politica e nemmeno del diritto, perchè in quest'ordine d'idee i pareri possono essere molti e diversi gli uni dagli altri, ma mi atterro semplicemente alla questione pratica, dalla quale spero di dimostrare che nasce la necessità di accedere alla proposizione che io ebbi l'onore di fare. Io prendo i fatti come sono accaduti. Non voglio cercare, come fece un altro oratore nella precedente seduta, se il Ministero che aveva dichiarato solennemente al Parlamento che non si doveva andare a Roma se non coi mezzi morali, dovesse essere lo stesso che vi andò colle cannonate; ma lascio questo argomento ed altri, e mi limito al caso pratico.

Siamo adunque entrati in Roma; il potere temporale del Papa nella sua lotta contro l'unità d'Italia è stato, direi, sconfitto, ed ora l'unione della provincia romana col resto d'Italia è stabilita, se non ancora legalmente, ma di fatto.

Questo fatto generale ne involge due speciali, l'uno relativo alla provincia romana pontificia, l'altro che riguarda specialmente alla città di Roma. Quello che si riferisce alle province pontificie implica il potere tem-

porale del Papa, e dal momento che queste province sono annesse al rimanente d'Italia, si può dire che quel potere è scomparso; secondo la mia convinzione non credo che nessuno verrà a farci la guerra per costringere l'Italia a restituire al Pontefice quelle province che furono distaccate da Roma.

Ma la questione di Roma è tutt'altra. Roma è la sede del Sommo Pontefice, è la città del cattolicesimo, e certamente è impossibile che l'annessione di questa città al rimanente d'Italia possa farsi senza condizioni speciali; tanto più se si vuole che questa medesima città diventi anche la sede del Governo Italiano in modo che vi sieno di fronte due Sovrani indipendenti e diversi l'uno dall'altro, l'uno cioè politico, e l'altro religioso; per cui in tal maniera si verrebbe a scegliere il più gran problema della umanità, problema che per quanto mi sappia, non è stato sciolto ne' tempi antichi, e non lo fu nei moderni.

Ma intanto siamo a Roma, ed il Governo ha proclamato che ivi intende stabilire la sede del Governo.

Nel discorso della Corona si è considerato questo fatto come compiuto, ed io credo che sarebbe molto pericoloso il recedere da questo, senza mettere a repentaglio l'unità stessa d'Italia che si è ottenuta con tanti sforzi e con tanti sacrifici.

Ma bisogna vedere in qual modo noi possiamo mantenere questi risultati. È questa la gran questione che io credo debbasi anzitutto esaminare.

Ebbene diceva l'onorevole collega, il Senatore Muslo: *Roma deve essere la nostra sede, o la nostra tomba.*

E siccome io non voglio che essa sia la nostra tomba, prima che sia la nostra sede, è bene studiare in qual maniera si andrà e con quali mezzi vi si potrà stare.

A me pare che la difficoltà non fu di entrare in Roma, ma la difficoltà sarà nello starvi.

Ora, o Signori, se si trattasse semplicemente di una questione interna, la cosa si potrebbe aggiustare; ma non è una questione interna, è questione che importa grandemente a tutti i governi de' popoli cattolici; nè a questi solo, ma a quelli ancora che non essendo cattolici, hanno gli interessi religiosi di parte dei loro connazionali da tutelare.

Qui è la questione, e sotto questo riguardo essa assume un carattere internazionale che è impossibile sconoscere, e bisogna perciò venire ad una soluzione tale che possa dare una equa soddisfazione a tutti quegli interessi che non sono soltanto italiani ma, io direi, mondiali, perchè i cattolici sono sparsi su tutta la superficie della terra.

Posti questi principii, io debbo riconoscere che il Ministero nel promulgare il Decreto del 9 ottobre, ha tenuto conto delle esposte considerazioni, e infatti egli non ha creduto di potere accettare il plebiscito senza simultaneamente stabilire se non in tutto, però in modo bastantemente esplicito, quali sarebbero le guarentigie che si vorrebbero dare al Pontefice. Sotto questo riguardo

io non posso che applaudire allo spirito che informò il suddetto Decreto, col quale si dichiara implicitamente che il plebiscito non può essere disgiunto dalle guarentigie per il Pontefice.

Nell'altro ramo del Parlamento si è bensì accettato il Decreto del 9 ottobre, ma si sono rimandati ad una altra legge speciale gli articoli 2 e 3 del Decreto medesimo relativi alle guarentigie a favore del Pontefice. Ciò vuol dire che la legge che dobbiamo attualmente votare accetta il plebiscito, ma riserva l'altra questione che costituisce il nodo della difficoltà.

Io ho seguito con attenzione l'elegante discorso del Sig. Guardasigilli pronunziato nella seduta di ieri. Egli non ha messo in dubbio che col primo articolo della legge attuale sieno anche approvati i due articoli del Decreto che specificano le guarentigie pontificali, ma, io, leggendo attentamente il progetto di legge, vedo che in forza di esso si trova completamente sospesa per il momento ogni deliberazione intorno alle guarentigie medesime, per cui, adottando il progetto come è proposto, il Senato verrebbe ad accettare il plebiscito colla sola speranza che in una legge futura saranno stabilite le dette guarentigie.

Io perciò debbo dichiarare francamente, che questo modo di procedere non mi rassicura molto. Primo perchè leggendo la Relazione della Commissione della Camera dei Deputati sull'argomento, scorgo che vi furono molte divergenze di opinione riguardo alle guarentigie più volte accennate; in secondo luogo perchè mi sembra essere in balla di uno dei rami del Parlamento di accettare il plebiscito e di non consentire alle guarentigie medesime che pur sono accennate nel R. Decreto.

Io sono tanto più dubbioso a questo riguardo, se tengo dietro colla mente all'andamento che prese questa questione. Difatti, o Signori, prima si parlava di un *atto internazionale* che dovesse intervenire per regolare la posizione del Papa; poi si è abbandonata questa idea, e non se ne parlò più. Venne in seguito l'idea della Città Leonina, e questa era proclamata nei dispacci, annunciata pubblicamente, e direi quasi che è stata sul punto di essere effettuata; ma intervenne una dimostrazione contraria alla condizione fatta alla Città Leonina, e quest'idea pure fu abbandonata.

Venne la terza fase col Decreto Ministeriale nel quale non si fece più parola della Città Leonina; ma si dice all'art. 2. « Il Sommo Pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali del Sovrano. » E all'art. 3: « Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire anche con franchigie territoriali l'indipendenza del Sommo Pontefice, ed il libero esercizio dell'Autorità Spirituale della Santa Sede. »

Anche questi due articoli sono abbastanza espliciti, e possono presentare una base per l'oggetto di cui si tratta, ma essi sono per il momento rimandati ad altra

legge, questa è la quarta fase. In questo stato di incertezza, io domando come potremo fare noi a votare ora il Plebiscito senza sapere quali saranno le conseguenze di questo voto, e senza sapere se veramente quelle guarentigie che ne debbono essere la conseguenza indispensabile saranno effettivamente date?

La cosa, o Signori, è gravissima, perchè come io dissi, oltre all'essere una questione interna, riveste il carattere di questione internazionale; e certamente se non possiamo dare una soddisfazione vera, equa al mondo Cattolico, io credo che la questione romana diventa più compromessa di quello che lo fosse per lo addietro. Per questi motivi, o Signori, e nell'interesse stesso della cosa e della dignità del paese, io vorrei che nulla fosse compromesso; epperchè il Plebiscito e le guarentigie pontificali debbono essere trattati simultaneamente, perchè sono indivisi, e non si può ammettere l'una legge senza che l'altra sia definitivamente stabilita.

L'onorevole Senatore Alfieri diceva ieri che l'adottare questo Plebiscito non pregiudica in nulla le guarentigie e si riservava di proporre la questione sospensiva in occasione della legge pel trasferimento della Capitale. Ma mi permetta l'on. Senatore Alfieri un'osservazione. Colla legge tal quale ci viene presentata, non facciamo altro che approvare il Plebiscito, senza nessuna garanzia: ma coll'approvazione del Plebiscito che cosa si farebbe ancora? si approverebbe la spogliazione compiuta del potere temporale del Papa, senza nessun provvedimento per il Pontefice.

Ora, io domando, se questo sia possibile, se questo sia giusto, sia equo, se sia nello spirito pubblico. Io non credo che l'equità generale che domina l'opinione pubblica, questo possa approvare.

Vi è poi, o Signori, un'altra considerazione, e questa riguarda il Senato.

Se mai vi fu questione importante nel Parlamento, è quella che ora discutiamo, cioè quella che fa scomparire il Potere temporale del Papa e trasforma le relazioni della Chiesa collo Stato.

Essa in sostanza è la più grave questione che siasi mai presentata in Parlamento.

Ora io dico: È conveniente, che questioni tanto gravi siano presentate al Senato così alla spicciolata, una per una, non ordinatamente, e che leggi le quali dovrebbero venire di seguito, siano presentate le prime, mentre la principale è ancora in speranza?

Signori! mi pare che se mai vi fu argomento che più particolarmente fosse di spettanza del Senato, esso è l'attuale, perchè nel Senato, per ragioni d'esperienza, e pacatezza d'animi, frutto degli anni, si può giungere a tale soluzione, che in fine presenti le massime probabilità di uno stabile componimento.

Ora questo non si è fatto, ed io credo che chiamare il Senato a deliberare su questioni isolate senza conoscerne il complesso, è veramente un esautorarlo.

Io ho esposto francamente queste considerazioni al

Senato, considerazioni che ho svolte nell'Ufficio di cui faccio parte.

Certamente non mi oppongo nè al Plebiscito, nè alle conseguenze che nascono dai fatti che sono accaduti, ma dal momento che questi fatti hanno avuto luogo, io credo che sia indispensabile che, per parte del Parlamento e del Governo sia provveduto a tutti i mezzi possibili, affinchè questi fatti possano mantenersi e non possano recar pericolo all'esistenza stessa d'Italia.

Se questa soluzione della questione romana non si fa in modo conveniente, io credo che sarà cosa piena di pericoli; ma se si vuol fare in modo conveniente è necessario che la deliberazione cui dà luogo sia più lungamente e più liberamente discussa sia nell'uno che nell'altro ramo del Parlamento.

Adunque, Signori, la mia opinione sarebbe che, fatta la discussione generale, per ora si differisse quella dei singoli articoli, o almeno la votazione definitiva della legge, appunto per aspettare che si presenti al Senato l'altro disegno di legge che riflette le guarentigie da darsi al Sommo Pontefice e che deve precedere o almeno essere simultaneamente discusso con quello che ammette il Plebiscito Romano.

Io ho espresse queste considerazioni con tutta sincerità e spero che troverò qualche appoggio alla mia proposta sospensiva.

Io non vorrei che s'interpretasse questo voto, questo desiderio mio come atto contrario alla legge od ai fatti che infine uniscono Roma all'Italia; ma bensì come un desiderio che questo grande atto si compia in modo conveniente e sicuro, e non possa destare nessun serio timore per l'avvenire. Se la legge si fosse limitata solo ad approvare il Decreto, forse non avrei avuto difficoltà a votarla; ma siccome essa accetta questo Decreto e non parla degli articoli sostanziali quali sono il 2° e 3° del Decreto medesimo, pare a me che debbasi dal Senato riparare a questo difetto coll'approvare la proposta sospensiva che non pregiudica veruna questione.

Presidente. Essendo nelle sale del Senato i Senatori Riboty e Mongenet, prego i Signori Senatori Sauli F. e Farina a voler introdurre nell'Aula il Senatore Riboty per la prestazione del giuramento.

(Il Senatore Riboty, introdotto nell'Aula, presta giuramento nella formola consueta.)

Presidente. Do atto al signor Senatore Riboty del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

I Signori Senatori Chiavarina ed Alfieri sono prelati a voler introdurre nell'aula il Senatore Mongenet.

(Il Senatore Mongenet, introdotto nell'Aula, presta giuramento nella formola consueta.)

Presidente. Do atto al signor Senatore Mongenet del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni.

La parola è all'onorevole Presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio. Signori Senatori.

Io non mi farò ad oppugnare gli argomenti di coloro fra i Senatori, i quali respingono il Plebiscito, perchè credono che sia una violazione dei diritti del Pontefice, una violazione del diritto internazionale, del diritto delle genti. Non occorre che io adduca ragioni per combattere questa opinione; essa è già stata confutata tutte le volte che si è messa innanzi in Parlamento da 10 anni in qua; fu ancora confutata, a mio avviso, vittoriosamente ieri dal mio amico e collega l'onorevole Guardasigilli.

Coloro che sostengono questi vietati principii dovrebbero rammentare che il Regno d'Italia è stato costituito in virtù di altri principii; di principii che voi avete sanciti, che avete creati; per mezzo dei quali voi sedete in quest'Aula, e avete diritto a rappresentare il Paese.

Se valesse quella teoria, per essere conseguenti dovrete disfare l'Italia, giacchè l'Italia è stata costituita in virtù del diritto nazionale, del diritto riconosciuto nei popoli, di costituirsi secondo i loro interessi.

Non occorre quindi di dilungarci a confutare questa opinione, tanto più che essa è rappresentata, per buona sorte, da pochi individui così nell'una, come nell'altra Aula del Parlamento.

Riconosciuto il diritto d'Italia di completare la sua Nazionalità, il Parlamento, in parecchie solenni occasioni, ha non solo proclamata la necessità che Roma fosse unita all'Italia, ma ha tracciato un programma, mediante il quale si doveva arrivare a questa unità. E voi, o Signori, rammentatelo bene, prima che il Parlamento venisse prorogato nel mese di agosto scorso, eccitaste quasi unanimi il Ministero a promuovere sollecitamente il compimento dell'unità nazionale, congiungendo Roma all'Italia.

Il Ministero quindi, oltre alla propria convinzione, doveva obbedire a questo mandato ricevuto da entrambi i Rami del Parlamento, doveva cogliere l'occasione opportuna che si fosse presentata per compiere il supremo voto degli Italiani; e se non lo avesse fatto, voi avreste ora il diritto di chiedergli ragione d'averla lasciata inettamente sfuggire.

E perchè sollecitaste voi, in tale occasione il Governo al compimento di quel voto? Certamente perchè la vostra saviezza vi dimostrava che le circostanze d'Europa e le nostre condizioni interne erano tali che il momento non poteva tardare, in cui il Governo avrebbe dovuto soddisfarlo.

E, difatti, quali erano le nostre condizioni interne, quali erano le esterne?

Rammentate, o Signori, le condizioni della sicurezza pubblica in quei giorni che bande armate scorrazzavano parte d'Italia, e tentavano tutti i modi d'irrompere nel territorio pontificio; rammentate che il Governo, per tener ferme le redini e non lasciarsi strappar di mano la direzione della cosa pubblica, ha dovuto procedere col massimo rigore nel frenare quest'impetuosi dis-

sennati, e non indietreggiò davanti a qualsiasi provvedimento che fosse richiesto dalla necessità di conservare intatti l'autorità, il prestigio del Governo. Ricordate che a tal effetto egli fece arrestare Mazzini, tenne a guardia Garibaldi nell'Isola, e contenne l'ardore di tutti quei giovani i quali, senza pensare alle difficoltà che avrebbero suscitate col fatto loro, senza arrestarsi alle considerazioni d'ordine pubblico, tentavano di prendere l'iniziativa sul Governo, credendo che Governo e Parlamento non volessero adempiere alle promesse solennemente fatte in parecchie circostanze, e a quelle contenute nei plebisciti, che avevano dichiarato di voler compiuta l'Italia con Roma a capitale. Il Governo era giunto al punto d'aver ormai usato sino all'estremo de' suoi diritti, delle sue forze, della sua autorità; e voi sapete che quando un Governo è giunto a tal segno, è difficile assai la sua condizione; poichè può accadere che, andando innanzi, qualche rivoluzione prorompa, e volgendo indietro si possa discreditare non solo il Governo, ma anche la Dinastia. Tal era la nostra condizione interna in quei giorni; qual'era la esterna?

Una guerra gigantesca si combatteva, e pur troppo si combatte ancora in Europa tra due grandi e generose nazioni venute tra loro ad un'estrema lotta; c'era evidente pericolo che questa lotta potesse estendersi e degenerare in conflazione europea.

L'Italia doveva prepararsi a questa eventualità, raccogliendo tutte le sue forze, e premunendosi in guisa che da nessuna parte le potesse venir danno. Il territorio pontificio il quale sempre ha potuto malamente difendersi colle proprie forze poteva essere, in caso di guerra generale, uno di quei punti ove l'Italia poteva esser vulnerata; quindi la necessità della difesa richiedeva di assicurarsi di quella parte. E però voi vedete, come tanto le condizioni interne quanto l'esterne richiedevano che il Governo prendesse una risoluzione, e cercasse il miglior modo per risolvere la questione. Se egli avesse lasciato passare questa opportunità, io credo che il Parlamento avrebbe avuto diritto di trarre sul banco d'accusa i Ministri.

Ma qui sorge un altro ordine di accuse; non si fa più questione circa il diritto nazionale, si ammette che il Governo doveva cogliere l'opportunità, si ammette che Roma debba essere Capitale d'Italia; ma si biasima il Governo de' mezzi adoperati. Si dice che noi abbiamo usata la violenza invece dei mezzi morali, che non abbiamo saputo condurre l'impresa con quella saviezza che si richiedeva, non solo per l'importanza della cosa, ma eziandio per dare buon indirizzo allo scioglimento dell'ardua questione romana; che, in una parola, noi ci siamo allontanati dal programma nazionale.

Ora, io sostengo che il Governo non si è per nulla allontanato dal programma nazionale. Il Governo, prima degli ultimi avvenimenti, e mentre davanti l'altro ramo del Parlamento si discuteva la questione romana, ha dichiarato che non intendeva altrimenti di ricorrere

alla violenza per andare a Roma, ma che bisognava andarvi usando i mezzi morali. Questa dichiarazione era conforme alle altre simili che s'erano sempre fatte precedentemente nelle due Aule Parlamentari; e noi abbiamo coscienza di esservi attenuti.

Se permettete, o Signori, io vi darò lettura di alcuni brani dei discorsi pronunciati dal Conte di Cavour nel 1860-61, dove è tracciato il programma nazionale sulla questione di Roma da uomo il quale aveva preveduto la necessità per l'Italia di aver Roma a Capitale, ne aveva viste le difficoltà e indicato i modi di superarle.

Or bene il Conte di Cavour, nella Tornata del 2 ottobre 1860, così si esprimeva:

» La questione di Roma non è di quelle che possano sciogliersi colla sola spada. Essa incontra sulla sua via ostacoli morali che le sole forze morali possono vincere. Ed abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti della insigne Metropoli una mutazione consentanea coi desiderii del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni Italiani, coi veri principii e i durevoli interessi del cattolicesimo.

» È consiglio da savii e da patrioti il sapere aspettare un mutamento così salutare dalla virtù del tempo e dallo influsso grande ed incalcolabile che l'Italia rigenerata eserciterà sui pareri e giudizi del mondo cattolico... »

Voi vedete che mentre il Conte di Cavour fondava principalmente sui mezzi morali la soluzione della questione romana, non escludeva, insieme, la necessità di dover ricorrere anche alla forza.

Per rappresentare in modo abbastanza esatto e concreto l'idea di quel grand'uomo di Stato sulla stessa questione, leggerò due brevi tratti dell'altro discorso da lui pronunciato il 25 marzo 1861: egli diceva:

» Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni. Noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici come il segnale della *schiavitù della Chiesa*. Noi dobbiamo cioè andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale....

» Ma dirò di più: quando anche per eventi che credo non siano probabili e nemmeno possibili, la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al resto d'Italia, se ciò dovesse recar grave danno ai nostri alleati.

» Se per circostanze fatali alla Chiesa e all'Italia l'animo del Pontefice non si prestasse, o rimanesse fermo nel respingere ogni maniera di accordo? Ebbene non perciò noi cesseremo dal proclamare altamente i principii che qui ora vi ho esposti; noi non cesse-

remo dal dire che qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla Città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena che avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe. Quando noi avremo ciò operato; quando queste dottrine avranno ricevuto una solenne sanzione dal Parlamento; quando non sarà più lecito di porre in dubbio quali siano i veri sentimenti degl'Italiani; quando sarà chiaro al mondo che essi non sono ostili alla religione dei loro padri, io porto speranza che la gran maggioranza della società cattolica assolverà gl'Italiani e farà cadere su coloro a cui spetta la responsabilità della lotta fatale che il Pontefice volesse impegnare contro la Nazione in mezzo alla quale esso risiede. »

Voi vedete da queste parole che l'accordo non poteva allora aver luogo, e si prevedeva una lotta, davanti alla quale non s'indietreggiava.

Ora voi conoscete la massima parte degli atti compiuti dal Ministero in questo periodo. Noi abbiamo cercato innanzi tutto di persuadere l'Europa della necessità in cui si trovava l'Italia, per la sua sicurezza interna, e per la difesa nazionale, di occupare il territorio romano. Nello stesso tempo, noi abbiamo proclamato la libertà e l'indipendenza del Pontefice e della Chiesa, assicurando il mondo cattolico che noi li avremmo preuniti delle più salde ed ampie guarentigie.

Queste dichiarazioni noi abbiamo fatte prima di entrare nel territorio romano; le abbiamo rese note a tutta l'Europa; e l'Europa non ci oppose verun ostacolo. Alcuni Gabinetti possono aver fatte delle riserve; essersi cioè riservati a giudicare quando avessero veduta in atto l'efficacia delle nostre promesse; ma ostacolo alcuno non venne frapposto, ed anzi parecchi di essi riconobbero francamente la necessità in cui si trovava lo Stato di occupare il territorio pontificio.

La Francia stessa, colla quale bisognava procedere particolarmente d'accordo, la Francia stessa ha annuito ed applaudito a quest'atto; essa ha riconosciuto che la Convenzione di Settembre non aveva più ragione alcuna di esistere.

È dunque chiaro da tutto questo, che la parte del programma, la quale riguarda i mezzi morali, e, cioè, le guarentigie a stabilirsi per la libertà e l'indipendenza del Pontefice, e l'assicurazione a darsi alle Potenze impegnate alla tutela degl'interessi cattolici, che il Governo non li avrebbe, con procedimento irreflessivo, negletti; questa parte, dico, del programma fu pienamente adempiuta, però che le Potenze si acquietarono e non opposero difficoltà alcuna al Governo.

Allo stesso modo noi procedemmo verso il Pontefice. Noi gli abbiamo francamente esposto i pericoli che correva l'Italia, che correva lo stesso Pontefice, ove

si fosse indugiato a prendere la risoluzione di tutelare efficacemente da qualsiasi rivoluzione interna od estera invasione il territorio pontificio.

Noi abbiamo, nello stesso tempo, cercato di rassicurare il Sommo Pontefice, e non soltanto in termini generici, ma specificando le condizioni, mercè le quali, la sua indipendenza e dignità altissima potevano essere pienamente guarentite.

Ciò fatto, noi avemmo bene qualche ragione di credere, di sperare che non si sarebbe opposta alcuna resistenza alle nostre armi.

E difatti le nostre truppe entrarono e percorsero trionfalmente tutto il territorio pontificio. Mai non ci fu manifestazione più splendida, più unanime, più cordiale di quella che ha accompagnato le nostre truppe lungo il territorio che percorrevano per giungere sino alle mura di Roma. Fu solamente alle mura di Roma, che si trovò una resistenza, alla quale per verità non eravamo preparati. In vero, noi avevamo, e non potevamo non avere una grande speranza, che dirimpetto a questa manifestazione generale delle popolazioni romane, dirimpetto alla stessa impossibilità di poter resistere alle truppe Italiane, dirimpetto alla responsabilità che si assumeva per certo il Governo Pontificio ad ordinare una lotta, uno spargimento inutile di sangue, noi avevamo fondata speranza che si sarebbe evitata una collisione.

E le nostre truppe, come sempre, così allora, mostrarono una abnegazione, per la quale non vi è elogio che basti; giacchè sopportarono impassibili per parecchie ore il fuoco delle orde straniere, le quali difendevano Roma. Imperocchè, la breve lotta che c'è stata, non seguì che fra le truppe italiane da un lato, e quelle bande raccogliatrici di stranieri dall'altro, le quali pretendevano di difendere il trono pontificio.

Io domando dopo ciò a coloro che mostrano tanto ribrezzo per questa breve lotta accaduta alle porte di Roma, e per la breccia di Porta Pia aperta da' nostri soldati, io domando loro con quali altri mezzi, giunti a quel punto, essi intendevano di coronare l'impresa?

Volevano essi per avventura retrocedere? Volevano desistere dall'occupazione delle province romane e di Roma? Si sarebbero assunta, coloro che ora fanno i censori, se si fossero trovati su questo banco, la responsabilità di ritardare, di differire questa occupazione, di lasciar sfuggire quella occasione, quel complesso di circostanze favorevoli che davano tanta speranza di felice riuscita all'impresa? Mi permettano di credere che al nostro posto essi avrebbero fatto come abbiamo fatto noi.

A quanto v'ho narrato, a nulla più, si riduce dunque questa pretesa violenza. Ma tutti i mezzi morali furono adoperati; e con efficacia, poichè indussero le Potenze di tutto il mondo cattolico ad aver fede nelle promesse da noi fatte; poichè con tale affidamento si persuasero tutti che il momento era giunto in cui

doveva compiersi il gran fatto della cessazione del Principato temporale.

Ma taluni, mentre forse ci accompagnarono coi loro voti fino alle porte di Roma e anche dentro le sue mura, e si acquietano al possesso di essa, rimangono però perplessi quando pensano alle difficoltà che ancora rimangono a risolvere.

Il Ministero non ha mai dissimulato a se stesso coteste difficoltà, e a coloro che lo felicitavano aver finalmente occupato Roma, rispondeva; le difficoltà, cominciano ora; ma bisognava prevederle prima di occupare questa città; ora che si è occupata bisogna pensare a risolverle, bisogna usar tutto l'acume della mente e tutta l'energia e perseveranza nostra, per ottenere una soddisfacente soluzione.

La difficoltà che taluni trovano più grave, è questa: Come volete, dicono essi, che due sovranità possano coesistere in Roma senza venire a continui conflitti? Tale difficoltà, formulata in quel modo generico, può fare una certa impressione. Ma questa svanisce, ove si esamini da vicino. Per verità, se si trattasse di due Sovranità, ciascuna delle quali avesse gli stessi diritti, possedesse un proprio territorio, avesse diritto di far leggi, di far grazia, d'infliggere punizioni, che esercitasse insomma i suoi diritti sovrani come li esercita un Sovrano temporale, comprenderei questi conflitti; ma qui si tratta di cosa ben diversa. Il titolo di Sovrano, le prerogative di Sovrano attribuiti al Pontefice non sono che onorifici, ed egli è perfettamente libero nell'esercizio delle sue attribuzioni spirituali, come deve esser libero il Sovrano d'Italia nelle sue attribuzioni temporali.

Questa è la linea di divisione, netta, precisa, la quale separa le due potestà, e che può impedire, quando vi sia buona volontà da una parte e dall'altra, gli urti e i conflitti.

Ora è certo che se lo Stato volesse conservare sugli atti dell'autorità spirituale tutte quelle ingerenze che ora costituiscono l'arsenale delle prerogative regie, è certo che gli urti e i conflitti sarebbero continui, ed è probabile che il Pontefice, a contatto del Poter civile, avesse a soccombere; ora un tal fatto non potrebb'essere tollerato, nè dall'Italia cattolica, nè dall'Europa. Quindi appunto per togliere l'occasione e le cause di questi conflitti, il Governo nella legge delle guarentigie che ha presentato, propone un sistema mediante il quale questo conflitto sarà allontanato; il sistema della libertà piena, intera della Chiesa.

Non è ora il momento di discutere questa grande questione, ma non si può al certo negare che se c'è un sistema il quale possa rendere possibile la coesistenza dell'autorità spirituale e dell'autorità civile nello stesso Stato e nella stessa città, se ci è un sistema, il quale possa dare un complesso di guarentigie speciali per assicurare insieme il Pontefice e la cattolicità, circa la piena e indipendente esplicazione del Religioso Ministero, è certamente quello della libertà

della Chiesa. Io sono convinto che quando questo sistema si sarà applicato convenientemente e senza restrizione, con franchezza e con buona fede, porterà dei frutti salutari non solo alla Religione, ma anche all'Italia e a tutto il mondo civile. Sarà questo il vero mezzo di attuare un giorno la piena libertà di coscienza.

È dunque chiaro che questa incompatibilità dei due Poteri non sussiste e non è punto a temere che la loro coesistenza dia luogo a gravi urti e conflitti.

Certo non dissimulo che l'una o l'altra delle autorità potrà in qualche caso abusare, ed eccedere i propri confini; ma in quanto a me io confido in una potenza, la quale è al disopra di tutte le altre potenze; io confido nella coscienza pubblica, nella opinione pubblica, la quale, ogni qualvolta possa esservi abuso o dell'una o dell'altra delle autorità, saprà frenarla e contenerla nella cerchia e nei limiti della libertà e delle attribuzioni rispettive.

Questa potenza della opinione pubblica acquista ogni giorno maggior forza; e sarà essa la Sovrana dei Sovrani, sarà essa il correttivo, perchè la libertà di coscienza e il libero esercizio dei culti sieno una verità ed un fatto, che nessuno potrà infrangere impunemente.

Del resto, o Signori, il passo è fatto; fatto con opportunità, ed anzi necessitato dal diritto della propria conservazione; e non è più possibile retrocedere. Nessuno, non solo in Italia, ma direi, fra tutti i popoli colti, penserà che si debba ristabilire un'altra volta il potere temporale. Quindi sorge la necessità di surrogare altri mezzi in sostituzione di quello; di escogitare e di stabilire tutte le condizioni che valgano a render possibile la coesistenza separata delle due potestà, senza che l'una sia all'altra di alcun pregiudizio.

Signori, dopo aver cercato di difendere l'operato del Governo riguardo agli avvenimenti compiuti per l'occupazione di Roma, io verrò rispondendo brevemente ad alcuni appunti che furono mossi ultimamente dall'onorevole Senatore Menabrea.

Il Senatore Menabrea, che accetta il Plebiscito, riconosce la necessità che Roma sia la capitale d'Italia; nè credo di eccedere nell'interpretazione delle sue parole, giacchè mi rammento assai bene, e rimangono in me scolpite parole assai più esplicite, che egli pronunziò, credo nel 1868, nella Camera dei Deputati sopra la questione della Capitale.

Quivi egli ha detto: « che l'Italia non poteva esistere senza Roma capitale, come la Francia senza Parigi, come l'Inghilterra senza Londra.

Ma mentre egli riconosce questa necessità, fa insieme avvertire con molto acume, che, tolto con l'accettazione del Plebiscito il potere temporale al Pontefice, esso non può peraltro lasciarsi senza quelle guarentigie che valgano, in sostanza, a sopperire al potere temporale ora perduto, e sul quale egli fondava la sua indipendenza. Quindi vorrebbe che si sospendesse

l'approvazione del Plebiscito finchè non venissero in discussione e fossero votate le proposte guarentigie. Egli si fondava in quest'opinione anche per le parole da me dette ieri nella presentazione del progetto di legge sul trasporto della Capitale, quando soggiunsi, che questo progetto di legge andava coordinato e con quello del Plebiscito e con quello delle guarentigie, formando per tal modo un tutto completo.

Io confermo quanto ho detto ieri. D'altra parte ognuno di voi scorge facilmente il nesso, la relazione intima che corre fra questi tre progetti; ma da ciò non segue che si debba sospendere la votazione di questo progetto di legge per approvare quello delle guarentigie che debbono esserne il compimento.

L'onorevole Senatore Menabrea ben sa che oltre le considerazioni del nesso che legano tra loro i tre progetti di legge, ve ne hanno, quanto all'ordine a tenersi per discuterli, delle altre politiche, le quali hanno un gran peso e non potrebbero esser trascurate dagli uomini politici che siedono in quest'Aula.

L'inconveniente di ritardare fino alla votazione delle guarentigie il progetto di legge per l'approvazione del Plebiscito, è cosa gravissima. Noi abbiamo, così nell'uno come nell'altro ramo del Parlamento, dei Senatori e Deputati delle provincie romane che prendono parte nella votazione delle nostre leggi. Ora sarebbe egli cosa conveniente che costoro rimanessero *in partibus*, attendendo che venga la votazione di questo progetto?

E anche rispetto all'Europa, importa assaiissimo che il Plebiscito sia senza indugio votato dal Parlamento. Benchè io non sia di quelli che danno immensa importanza ai fatti compiuti, l'uomo politico non dee tuttavia trascurarli; e la pronta votazione del Plebiscito è un atto pubblico di grande rilievo, che le potenze dovranno apprezzare. La sospensione, invece, potrebbe far dubitare che il Parlamento non acconsenta di buona voglia all'unione delle provincie romane col rimanente d'Italia. D'altra parte, c'è ella poi questa necessità di votare contemporaneamente le due o le tre leggi? A me non pare; dacchè nella legge stessa che ora stiamo discutendo ci sono, avvertite bene questo riflesso, ci sono le basi fondamentali delle guarentigie di cui si tratta.

L'onorevole Menabrea è caduto in errore quando ha creduto che la Camera dei Deputati, aggiungendo il 2° articolo al progetto di legge d'approvazione del Plebiscito, abbia voluto annullare l'articolo 2° e l'articolo 3° del Decreto che accetta il Plebiscito. Questa non è di certo l'intenzione della Camera nè del Ministero, e se altrimenti fosse, la soppressione degli articoli 2° e 3° del R. Decreto sarebbe stata espressa nell'articolo 2° votato dalla Camera dei Deputati. Il Ministero consentì colla Giunta della Camera in quest'articolo 2°, perchè non faceva che spiegar meglio l'idea, che era già concretata nel 3° articolo del Decreto sul Plebiscito. In vero, nel 3° articolo del Decreto sul

Plebiscito, dove si parla delle guarentigie per l'indipendenza del Pontefice e delle franchigie territoriali, è detto, che con apposita legge saranno sviluppate le condizioni di tali guarentigie. Questa riserva dunque non riguarda che le garanzie comprese nel 3° articolo del Decreto; e non riguarda punto l'articolo 2° nel quale si parla delle prerogative sovrane del Pontefice.

Infatti la Giunta della Camera dei Deputati ci diceva: ma perchè volete una legge apposita per l'esplicazione delle guarentigie contenute nel 13° articolo, e non per quelle dell'art. 2°; mentre nel progetto di legge delle guarentigie, anche l'art. 2° ha la sua esplicazione? Voi vedete, dunque, che col vostro progetto sulle guarentigie, non vi siete unicamente ristretti a sviluppare le garanzie contemplate nel 3° articolo del Decreto; e dovete necessariamente dire, che, con apposita legge, saranno meglio dichiarate le guarentigie, tanto dell'art. 3° del Decreto, quanto del 2°: ecco il preciso significato del 2° articolo del progetto di legge; ma i due articoli del Decreto non sono punto soppressi, e quando ci sarà la vostra sanzione avranno forza di legge, e ciò è di grandissima importanza, trattandosi di promulgare de' principii che il Governo potrà subito attuare, e che gli serviranno di norma, finchè altre norme più speciali non gli vengano dalla legge sulle guarentigie. Questi articoli contengono una disposizione analoga a quella che troviamo nello Statuto, riguardo alla libertà della stampa, delle associazioni, là dove si dice, che con leggi speciali saranno determinate le condizioni per tali libertà, ma, intanto, mentre queste leggi non vennero per anche sancite, il Governo si tenne al principio segnato da quelle disposizioni. Allo stesso modo questi due articoli che sono uniti al Plebiscito, saranno dal Governo applicati e gli serviranno di norma finchè non vengano le maggiori esplicazioni della legge sulle guarentigie.

Il Governo non avrebbe mai rinunciato a questi due articoli, non avrebbe mai accettato la loro soppressione, per le stesse considerazioni fatte dall'onorevole Senatore Menabrea. Imperocchè, mentre col primo articolo del Decreto si fa cessare il potere temporale, col secondo e terzo, in surrogazione del potere temporale, si assicurano le prerogative sovrane del Pontefice, si assicurano la sua indipendenza e la sua libertà. Un'altra importanza hanno questi due articoli; ed è che uniti al Plebiscito, essi faranno parte integrale della nostra legge fondamentale, e saranno intangibili da qualsiasi legge che possa farsi o variarsi in seguito sulle guarentigie. Essi, in effetto, contengono le due condizioni fondamentali, i due principii che staranno sempre saldi, ed a cui ogni legge sulle guarentigie dovrà conformarsi; l'indipendenza del Pontefice e la libertà della Chiesa. Come mai l'onorevole Senatore Menabrea ha potuto dichiarare che con questo 2° articolo sono annullati gli articoli 2 e 3 del Reale Decreto sul Plebiscito? Io prego l'onorevole Senatore Menabrea a pensare alla conseguenza di questa dichiarazione, la quale

non venne fatta da nessun altro alla Camera dei Deputati; nessuno ha ivi sollevato la dubbiozza ch'egli mette innanzi.

Pensi alle conseguenze che sono gravissime, venendo tal dichiarazione da persona autorevole qual è l'onorevole Menabrea.

Ma il Governo, in qualunque caso, ritiene che gli articoli 2 e 3 del Decreto continueranno ad esistere, e che il Governo avrà facoltà di applicarli fintantochè non intervenga la legge delle guarentigie, colla quale sia meglio spiegato in che debbano precisamente consistere le guarentigie medesime.

Io non starò qui ora a rispondere alle critiche fatte rispetto a variazioni notate nella condotta del Governo. Il Governo fu sempre coerente a sè stesso; egli non ha fatto che obbedire agli impegni che di mano in mano gli s'imponavano.

È evidente, che nel primo atto, nella prima fase di questi grandi avvenimenti, se fosse stato possibile un accordo diretto col Pontefice, si sarebbe felicemente evitata qualsiasi collisione.

È evidente, che ad un tale scopo si potevano accordare e la Città Leonina ed altre condizioni; ma dappoichè queste condizioni sono state respinte, e si è dovuto entrare a forza in Roma, l'onorevole Menabrea comprende che il Governo non era più in alcuna guisa legato, ed ha acquistato, alla sua volta, piena libertà di azione.

Intanto che cosa avvenne? Rislutando il Pontefice di accettare la Città Leonina come sua sede, e come sovrano, bisognava pur governare nella Città Leonina; bisognava pure promulgarvi delle leggi, non si poteva lasciare in balia di sè e dell'anarchia; bisognava che il Governo occupasse anche la Città Leonina, e vi esercitasse quella sorveglianza che i popoli hanno diritto di avere da un Governo.

Sopravvenne il fatto del Plebiscito. La popolazione della Città Leonina andò a votare con tutti gli altri, e diede un risultato più favorevole forse di tutti gli altri quartieri di Roma. Questo fatto è certo di molta importanza nell'argomento; ma, indipendentemente da esso, considerata la questione dal lato pratico; esaminata, in tutta la sua conseguenza, questa combinazione artificiale di una piccola città in una grande, con un sovrano diverso, con leggi diverse, presentava tali difficoltà, dava luogo a tali urti ed attriti, che questa sola cagione sarebbe bastata perchè il Governo ne abbandonasse l'idea, siccome affatto inattuabile. Ecco, o Signori, perchè vi si è rinunciato; ma non per questo si può far rimprovero al Governo di veruna incoerenza.

L'onorevole Menabrea ha giustamente avvertito che la questione romana, massime considerata dal lato dell'indipendenza del Pontefice, è una delle più ardue questioni che sieusi mai presentate. Non sarebbe quindi a stupire, che, ne' primi passi verso la soluzione

di essa, si fosse preso alcun abbaglio. Certo è che l'indipendenza del Pontefice è sempre stata la nostra mira; e voi potete conoscere questo intendimento del Governo dal complesso de' suoi atti, sempre franchi e leali, sempre diretti ad offrire nel proposito tutte le assicurazioni, così al Pontefice come alle Potenze.

Ma oltre la questione di lealtà, oltre la questione di buona fede, oltre gli impegni presi dal Governo, come avvertiva ieri il mio onorevole collega il Ministro di Grazia e Giustizia, è nell'interesse d'Italia il regolare questa questione in guisa da soddisfare a tutte le coscienze cattoliche; giacchè se non si arrivasse a risolverla in modo conveniente, questa difficoltà recherebbe grave disturbo all'Italia, e le impedirebbe di prendere in Europa quel seggio che le appartiene. Vi hanno dunque delle considerazioni, anche d'interesse, che nessuno può disconoscere, e che c'impongono questa conciliazione. E ancorchè questa fosse respinta dall'una delle parti, c'incomberebbe tuttavia l'obbligo di mantenere le guarentigie bastevoli, perchè il mondo cattolico si assicurasse che il Sommo Pontefice è pienamente libero nell'esercizio del suo sacro Ministero. Per me, io reputo che quando il Governo e il popolo Italiano sieno fermi nel proposito, ed abbiano senno, si finirà col convincere anche i più restii, che i nostri mezzi sono assai più validi per l'indipendenza del potere spirituale che non poteva essere un principato temporale, il quale per sostenersi, aveva bisogno esso medesimo del soccorso continuo di genti straniere.

Io prego pertanto il Senato di voler accettare la legge del Plebiscito sì come è stata da noi presentata.

Presidente. La parola è al Senatore Musio.

Senatore Musio. Signori Senatori. Non temete, io non prolungherò la discussione, dirò poche parole, e non le avrei dette se non mi fossero imperiosamente comandate da una legge di decoro e di difesa personale.

Duolmi che l'onorevole e caro Senatore Mameli abbia rinunciato allà parola, ma io spero e ne lo prego, che qualche parola vorrà dire dopo le mie. Egli certo avendo molta benevolenza e molta bontà per me, non ha inteso menomamente offendermi, ma ieri egli ha detto che io non fui esatto nel riferire la storia dei Papi.

Se egli avesse detto che io sono immemore e illogico non parlerei, ma se dice che i fatti narrati sono infedeli ed inesatti.....

Senatore Mameli. Per non vagare inutilmente su questo argomento, osservo che io non dissi questo.

Senatore Musio. Ma se dice che

Presidente. Faccio notare che gli oratori devono, parlando, dirigersi all'Assemblea, e che il dialogo tra Senatore e Senatore non è permesso dal nostro Regolamento.

Senatore Musio. Ma se egli mi dice che io sono stato inesatto, sento la necessità che mi spinge a domandargli in qual parte ?

Io ieri ho fatto un quadro generale della storia: questo quadro si divideva naturalmente in due grandi epoche. Prima epoca, Papi sacerdoti: seconda epoca, Papi-Re. Mio assunto era di mostrare che, esaminate comparativamente queste due epoche nell'interesse di ciò che detta la religione ed il bene dell'umanità, la prima epoca dava tanti risultati di consolazione, che non poteva esservi dubbio che questa prima epoca, cioè la condizione dei Papi sacerdoti, fosse immensamente preferibile alla condizione dei Papi-Re.

Ho detto, ho spiegato quale potè essere il processo della mia mente per venire nel mio convincimento a stabilire questa conclusione. Sono quindi ulteriormente disceso ai particolari; ho suddiviso la prima epoca e la seconda, e specialmente nella seconda dolorosissima epoca sono venuto a mettere in rilievo due tremendi e vergognosi periodi della metà del secolo X e del secolo XVI.

Ho detto che per riferire la storia di Marozia e di Teodora, me ne appellavo a tanti autori, ed ho citato inoltre l'Enciclopedia popolare, edizione Pomba che abbiamo alle mani.

Venendo poi alla storia di Alessandro VI, ho citato anche quel sant'uomo di Broccardo, che aveva sempre Alessandro VI sotto gli occhi. Ora, questa storia noi non l'abbiamo nella nostra biblioteca, ma trovasi nella Biblioteca Nazionale, e possiamo averla a mano.

Se si volesse consultarla si vedrebbe quanto quell'autore sia stato religiosamente fedele nel riferire anche l'ortografia del libro, giacchè ho detto che da un periodo all'altro dava a capire che la verecondia dello scrittore taceva di moltissime cose.

Veniva peraltro ad una conclusione, ed era quello che mi era proposto di dimostrare. Ma questa non era la mia conclusione, era la conclusione di un grande, di un immortale uomo di Stato ed è la conclusione del Macchiavelli, nome per cui è scritto nella Chiesa di Santa Croce, Panteon degli uomini sommi italiani.

Tanto nomini nullum par elogium.

Egli, egli è il più grande statista dell'Italia e della storia moderna. Egli è che ha indirizzato la gran mente di Giovan Battista Vico, ed è quello un autore che l'onorevole Mameli in una circostanza, segnatamente in quella in cui si parlava del dovere dei chierici a concorrere alla leva militare, ha citato come autorità: egli non lo ricuserà, ed il Senato mi permetterà, che siccome io voglio essere brevissimo nè aggiungere nulla del mio, legga il corrispondente brano del Macchiavelli.

Nei Discorsi del Macchiavelli sulle Deche di Tito Livio, libro 1°, pag. 69, ecco quello che scrivo parlando della religione e della sua decadenza.

« La qual religione se nei principii della repubblica cristiana si fosse mantenuta secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici as-

» sai che elle non sono. Nè si può fare altra maggiore congettura della declinazione di essa quanto è vedere come quei popoli che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della religione nostra, hanno meno religione.

» E chi considerasse i fondamenti suoi e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe essere propinqui senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione che il benessere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne alleggerò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno ripugnanza, la prima è che per gli esempi rei di quella Corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione, perchè si trae dietro infiniti inconvenienti ed infiniti disordini, perchè così, come dov'è religione si presuppone ogni bene, così dev'essere che dove ella manca, si presuppone il contrario.

« Abbiamo adunque colla Chiesa e coi preti noi Italiani quest'obbligo di essere divenuti senza religione e cattivi. Ma ne abbiamo ancora uno maggiore il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa; e veramente alcuna provincia non fu mai unita e felice, se la non viene tutta all'obbedienza di una repubblica o di un principe come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che l'Italia non è in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa, perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto invocare un potente che la difenda contro a quello, che in Italia fosse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando, mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, che erano già quasi re di tutta Italia; e quando nei tempi nostri ella tolse la potenza ai Veneziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto degli Svizzeri.

« Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un Capo, ma è stata sotto più Principi e Signori: dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza che mandasse ad abitare la Corte Romana con l'autorità che l'ha in Italia, nelle terre degli Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli po-

» poli che vivono, e quanto alla religione, e quanto agli
 » ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in
 » poco tempo farebbero più disordine in quella provin-
 » cia i costumi tristi di quella Corte, che qualunque
 » altro accidente che in qualunque tempo vi potesse
 » sorgere. »

Scusi il Senato, se con molta mia pena, e suo fastidio, ho dovuto leggere per disteso questo brano di un autore cui nessuno potrà nè apporre minor sagacità, nè pietà minore. A queste parole, a queste idee io ho confermato le mie conclusioni di ieri. In queste parole, in queste idee si risolve tutta la storia alla quale io accennai ieri. Se mai contro la mia certezza, contro la mia intenzione, io fossi caduto in errore, io sarei lieto, se l'onorevole Senatore Mameli potrà dire, dove e come io ho sbagliato.

Senatore Mameli. Domando la parola.

Presidente. Mi pare che Ella abbia già rinunciato alla parola.

Senatore Mameli. Allora domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola il Senatore Mameli per un fatto personale.

Senatore Mameli. Io non posso neppure un momento rimanere sotto il peso della imputazione, che io abbia con qualche espressione poco misurata potuto offendere il rispetto che devo a tutti, e per ispeciali titoli al signor Senatore Musio. Egli ha esordito col dire che io gli abbia obbiettato qualche infedeltà nei fatti storici da lui riferiti.

Queste parole non sono state da me pronunciate: ho detto solo che non mi pareva che il signor Senatore Musio avesse desunto certi fatti da buone fonti.

Egli ha toccato in compendio di alcuni fatti storici, ai quali non ho nella seduta di ieri accennato, ed ha taciuto quelli dei quali ho fatto parola.

Ho detto e ripeto, che non sono d'accordo con lui sulla origine del potere temporale, che il Senatore Musio ripete da concessioni fatte nel secolo ottavo o circa, mentre io la deduco dalla spontanea dedizione dei popoli abbandonati dagli imperatori d'Oriente, e quindi dalla più legittima causa. A questo proposito può consultare uno storico italiano non sospetto, che è Carlo Botta nella sua *Storia dei popoli italiani*.

Il signor Senatore Musio, parlando poco favorevolmente di Gregorio VII, il quale ha meritato l'onore degli altari, e fu qualificato il primo uomo del suo secolo ebbe ad osservare la usurpazione tentata da lui a danno del potere civile mediante l'ingerenza che voleva arrogarsi nelle investiture feudali dei vescovi, a danno del potere civile.

Storici protestanti di gran nome hanno rivendicato abbastanza da tutte le ingiurie quell'uomo, di cui è stato fatto segno da scrittori anche cattolici o male informati o male intenzionati.

In quanto poi al fatto speciale a cui alludeva il signor Senatore Musio è quello appunto che ha formato

la maggior gloria di Gregorio VII. Ed infatti egli trovò le cose nel deplorabile stato che i vescovi, lontani sempre dalle diocesi, strisciavano nei campi di battaglia e nelle corti sotto il pretesto di servizio militare a cui erano tenuti come feudatarii; e di più ebbe a combattere il vizio dominante della simonia che in larga sfera si esercitava specialmente nelle corti, ove si vendevano spudoratamente i benefizii ecclesiastici.

Dopo ciò, protesto che non prenderò più parte in queste discussioni, che convertirei libero il Senato in Accademia, non senza aggiungere, che il brano del Macchiavelli, che ci ha letto il signor Senatore Musio, non è una storia, ma un giudizio dell'autore, che non è stato sempre retto ed imparziale.

Senatore Musio. Domando la parola.

Presidente. Ella ha già parlato due volte.

Senatore Musio. Due soli periodi mi sono consentiti?

Voci. Parli, parli.

Presidente. La parola è al Senatore Musio.

Senatore Musio. Quando si giudica della bontà o malvagità di una condizione storica, nulla importa che essa dati dal secolo 8°, dal 6° o dal 7°. Dunque la data è indifferente quando si tratta di giudicare se il dominio temporale dei Papi fu cosa buona o cattiva.

In un libro da me testè pubblicato e da me mandato all'onorevole Mameli ho detto già quanto egli ricorda in questo momento. Ma quello è principato morale e non civile.

Per quanto poi concerne Alessandro VI, io ho citato il Santo Broccardo, che non è certo un protestante.

Del resto, la storia la conosco anch'io, e dopo ciò non parlo più.

Senatore Mameli. Ed io non ho più nulla a replicare.

Presidente. La parola è al Senatore Capponi.

Senatore Capponi. La cedo al Senatore Digny.

Presidente. Allora la parola è al Senatore Digny.

Senatore Cambray-Digny. Non è mia intenzione di trattenere lungamente il Senato. Ho dimandata la parola unicamente per motivare il mio voto affinché non fosse attribuito a ragioni diverse da quelle che io manifesterò.

Spero che il Senato vorrà accordarmi quella benevola attenzione di cui mi è stato largo in tante occasioni.

Prima di tutto debbo notare che nella discussione che ebbe luogo in quest'Aula nella tornata di ieri, alcuni onorevoli oratori vollero rivolgere espressioni estremamente lusinghiere e cortesi alla mia città nativa.

Io sento il dovere di esprimere loro la mia riconoscenza, e non esito a dirlo, anche quella dei miei concittadini.

Però, signori Senatori, io non posso consentire, che se i fatti di cui ci occupiamo, se le gravi quistioni che vi sono sottoposte debbono condurre a vantaggi grandi per l'intera Nazione, io non posso consentire, ripeto,

che siano posti in bilancia gli interessi di Firenze, che gli interessi di Firenze preoccupino menomamente il Senato.

Io sono certo, o Signori, nell'esprimere questi sentimenti, di essere approvato dalla universalità dei miei concittadini.

Fatta astrazione però da questi interessi locali, non posso tacere che io non ho potuto approvare interamente la politica seguita dal Ministero in questi ultimi tempi.

Noi tutti, o Signori, eravamo d'accordo che il Governo approfittasse d'ogni occasione per giungere allo scioglimento della questione romana, ma non si deve dimenticare che il Senato, anzi il Parlamento intero, ebbe assolutamente e sempre esclusi i mezzi violenti. Nè mi pare che le parole che ha citate l'onorevole Presidente del Consiglio dell'ormai tanto e giustamente compianto conte di Cavour suonino diversamente.

Di questa esclusione il Ministero non tenne conto; e io dico il vero, seguendo l'andamento dei fatti come si sono svolti, mi pareva che il Ministero in questa grave questione dell'annessione delle province romane non si fosse reso conto della differenza enorme che passa tra essa e le altre annessioni fattesi nel tempo passato. Mi pareva che non si fosse reso ben conto che la questione romana non è che l'ultima trasformazione di quella gran lotta tra il sacerdozio o l'Impero, di cui ieri udimmo tessere la storia da due oratori eminenti e da due punti di vista diversi, lotta che dura da 10 secoli e che non è sperabile di terminare con un colpo di mano.

Alcune parole dette oggi in quest'Aula dall'onorevole Presidente del Consiglio mi hanno fatto riconoscere che anch'esso, da un punto di vista forse un po' diverso dal mio, ha apprezzato la difficoltà della situazione che ne emerge. Le sue parole stesse mi confermano nel concetto che io volevo appunto adesso esprimere al Senato, cioè che, malgrado i fatti compiuti malgrado la legge che è ora sottoposta alle nostre deliberazioni, la questione romana non è sciolta.

Io non voglio, o Signori, rientrare nella storia di dieci secoli, non voglio certo abusare, come ho detto in principio, della vostra pazienza; ma accettando i fatti quali il Ministero li ha esposti, accettando i fatti consumati e le ragioni addotte di questi fatti, io ripeto: la questione romana non è, e non sarà risolta finchè non siano stabilite le guarentigie da accordarsi per l'indipendenza del Pontefice, finchè il Pontefice non abbia sicura libertà di azione, sicura libertà nell'esercizio del suo supremo ministero. Non mi pare in questo concetto dilungarmi affatto dall'opinione manifestata dagli onorevoli Signori Ministri, e credo poter affermare senza timore di essere contraddetto in Senato, che nelle garanzie per la libertà del Pontefice sta il nodo della questione romana; se un dubbio vi fosse a persuadercene, basterebbe leggere il Libro Verde

comunicato al Parlamento dall'onorevole Signor Ministro degli Affari Esteri.

L'onorevole Presidente del Consiglio ci ha parlato oggi di una piena acquiescenza delle potenze . . .

Presidente del Consiglio. Quel piena è di troppo.

Senatore Cambray Digny. . . . di acquiescenza delle Potenze europee a tutti gli atti del Governo italiano; io trovo che dal Libro Verde risulta che in generale le Potenze hanno taciuto: pare che il Ministro deduca da questo silenzio il loro assenso. È proverbio ormai vecchio, *chi tace acconsente*; però vi si oppone l'altro, *chi tace dice niente*. Basta! io non voglio entrare ad analizzare partitamente il Libro Verde e i diversi documenti che vi sono contenuti, occuperei troppo lungamente l'attenzione del Senato, e ho detto di non volerlo fare. Offrirei poi al mio amico il Ministro degli Esteri una occasione per fare uno di quei suoi splendidi discorsi che sono monumenti di abilità diplomatica, ed anche questo voglio evitare, soprattutto perchè dubito che egli potesse scuotere le mie convinzioni; imperocchè non sempre questi discorsi sono stati pienamente confermati dai fatti.

Mi riferirò unicamente all'eloquenza del Libro Verde, il quale mi pare, per chi lo ha letto, ed io spero che i signori Senatori lo abbiano letto attentamente, non abbisogni di spiegazioni. Si vede chiaro da quel documento importantissimo che tutto dipende dalla questione delle garanzie. Io dunque m'ingannerò, ma mi pare evidente che i fatti compiuti, quelli che stanno per compiersi, le leggi che ci si presentano e i diversi provvedimenti di cui il Ministero ha parlato, tutto questo, senza che siano stabilite garanzie sufficienti per l'indipendenza e la libertà del Pontefice, tutto questo, ripeto, non fa che compromettere il Paese senza risolvere la questione romana.

Io credo di potervi dare di questa verità una prova palpabile, o Signori, con una semplice interrogazione diretta al Ministro degli Esteri. Io vorrei che esso mi dicesse se crede che senza che sieno stabilite ed accettate le garanzie dell'indipendenza del potere spirituale del Papa, il Corpo diplomatico sarebbe disposto ad andare a Roma.

Signori, io, ben inteso, non mi faccio difensore del potere temporale del papa: ma credo che la questione delle guarentigie abbia una grande importanza anche all'interno, imperocchè se noi vogliamo veramente fare forte ed unita questa Nazione, noi dobbiamo evitare di turbare le coscienze nel seno delle private famiglie in tutto il Regno. Non giovano a tranquillizzarle le dottissime argomentazioni che noi abbiamo udito, e solo può riuscirvi la definitiva sistemazione del Pontificato.

Dunque, o Signori, le guarentigie sono il punto capitale della questione. Perciò i signori ministri potranno, malgrado tutto quello che può dirsi, aver fatto cosa gloriosa riuscendo a stabilire garanzie che siano accet-

tate almeno dal mondo cattolico: in caso contrario, non avranno fatto che compromettere le sorti del paese.

Per ciò mi pare evidente, o Signori, che è dalle garanzie che bisognava cominciare, come or ora vi diceva l'onorevole generale Menabrea.

Del resto, perchè questa differenza nel modo di trattare questa grave questione tra la Camera dei Deputati e il Senato? Nella Camera, il Ministero ha portato le tre leggi unite; ha portato sì la legge del Plebiscito che comprende il germe, il principio delle garanzie, ma insieme ha unito una legge che le svolge in pratica, le definisce secondo il concetto del Governo. Al Senato si porta la legge sul Plebiscito, che parla in massima delle garanzie, si porta l'altra legge che parla del trasferimento della Capitale; ma la legge che stabilisce le garanzie, la sola sostanziale e decisiva noi non la conosciamo. Essa è sempre sottoposta alle discussioni dell'altra Camera.

Io confesso che a me pare che con questo modo di procedere si venga a menomare la libertà del nostro voto.

Si dice, è vero, che il Plebiscito sta da sé, che comprende il principio fondamentale delle garanzie e che questo deve bastare. Io ho pienissima fiducia nella lealtà dei Signori ministri, ma domanderò loro se sono convinti e persuasi che la Camera elettiva approvi in tutte le parti la legge sulle garanzie come essi l'hanno proposta? Finora noi abbiamo veduto il Ministero fare dichiarazioni, proclamare intenzioni e spesse volte essere condotto dalla forza delle cose a modificarle. Potrebbe, e molto facilmente accadere lo stesso anche a proposito di questa legge.

Ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio che l'interesse dell'Italia richiede che si diano queste garanzie.

E anch'io sono perfettamente della sua opinione in quanto che credo che sia una necessità assoluta per l'Italia di dare queste garanzie e di darle più estese che sia possibile; ma dubito forte che tutti intendano l'interesse d'Italia allo stesso modo che lo intende il ministro e che lo intendo io, e quindi temo che queste garanzie possano uscire dalle discussioni parlamentari ben diverse da quelle che il Governo, ed io con esso crediamo necessarie.

Pertanto sono costretto a dichiarare formalmente al Senato che essendo per me queste tre leggi una cosa sola, io aderisco alla proposta della sospensione. Che se il Ministero, se il Senato vorranno respingere questa proposta, il mio voto sarà contrario alla legge che ci viene proposta.

Presidente. La parola è al signor Senatore Errante.

Senatore Errante. Signor Presidente, signori Senatori. A grandi fatti brevi parole.

La questione che si agita da due giorni in Senato è stata svolta sotto tre aspetti, e tutte le opinioni si riassumono in queste: vi sono di quelli che vorrebbero l'adozione immediata della legge che accetta il plebiscito; vi sono di quelli che la contraddicono aperta-

mente per ragioni religiose e politiche; vi è finalmente un terzo partito che vorrebbe la sospensione della medesima.

Ieri, due egregi e dottissimi uomini, esposero una lunga serie di fatti, e se ne richiamarono alla storia. Io rispetto molto la storia, ma so che, ottima maestra, per lo più non dà buoni discepoli.

In quanto poi alla filosofia della storia, ho i miei gravi dubbi su di essa, quando due uomini eccelsi, da fatti identici traggono conseguenze opposte a fil di logica!

Non voglio dunque peregrinare in campi che ci porterebbero lungi dalla questione attuale, e mi partirò dal punto dove noi ora ci troviamo. La questione, o Signori, dobbiamo risolverla chiedendoci: chi noi siamo? dove noi siamo? quali sarebbero le conseguenze del rigetto o della sospensione della legge.

Chi noi siamo? La maggior parte di noi veniamo dai plebisciti; non possiamo dunque in verun modo rinnegare la nostra origine. L'Italia si è fatta in questo modo; per noi il plebiscito è il diritto vivente, e credo che non vi sia differenza tra il plebiscito romano ed i plebisciti di tutte le altre province d'Italia. Anzi, dirò di più, che il plebiscito romano ha ragioni speciali che ci obbligano ad adottarlo indilatamente.

Tutti i popoli delle altre province italiane hanno fatto la rivoluzione da sé e poi è venuta l'accettazione del loro Plebiscito. Qui è il Governo che è andato a Roma; i fratelli italiani sono andati come liberatori di Roma: il Governo ha invitato i Romani a fare il Plebiscito; ed ora si dubita se dobbiamo sospenderlo o rigettarlo!

In quanto a me, credo che per essere conseguenti a voi stessi, per essere ossequenti al voto che per 40 anni abbiamo espresso nelle due Camere, in cui si è detto che Roma appartiene all'Italia, anzi che deve essere Capitale d'Italia, una tal questione innanzi al Senato è impossibile e strana!

Quello che si è detto intorno ai papi, buoni o tristi che siano stati, non porta a conseguenza giuridica: lasciamo pure le loro ombre in pace: dico solo, e nessuno vorrà contraddirmi, che chiamati da loro le tante volte gli stranieri sono scesi in Italia, e ne han fatto strazio miserando; e noi, colla occupazione di Roma speriamo aver chiuse per sempre le porte agli stranieri. Sono fatti antichi, che ci si minacciano di ripetersi per l'avvenire!

In quanto a me non dubito dunque che la legge debba accettarsi: ma sorge un'altra opinione la quale consiglia che bisogna temporeggiare.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri ha fatto talune osservazioni direi quasi di semplice convenienza.

Signori, in mezzo a voi siedono Senatori Romani, alla Camera sono Deputati Romani; ebbene, costoro debbono stare sospesi non sapendo se debbano o no far parte del Parlamento Italiano!

Questo dubbio è indelicato.

Ma dirò qualche cosa di più: Quali sarebbero le conseguenze del vostro temporeggiare?

Ho sentito dire: dipende dalle garanzie che si daranno al Pontefice, se si debba, o no accettare il Plebiscito: Ma dove si va?

Le garanzie che si offrono, non soddisfaranno certamente i nostri nemici; le garanzie che si daranno potranno piacere, o non piacere alle altre potenze, ma che importa ciò dinanzi al nostro diritto?

Noi abbiamo l'interesse a dare guarentigie tali al Pontefice, che possano assicurare gli interessi di tutti i cattolici; ma da questo non dipenderà certo l'accettazione del Plebiscito.

Vi sarà taluno di noi che crederà che una guarentigia di più o di meno si debba accordare o negare al Sommo Pontefice, ma non per questo avverrà mai che si possa rigettare il Plebiscito dei Romani, nè che noi dobbiamo ritrarci da Roma.

E le conseguenze quali sarebbero? Il disfacimento d'Italia non per opera de' nostri nemici, ma per viltà nostra; e oltre al disfacimento d'Italia, il nostro disonore!

Tutti i Deputati, e Governo e Senatori, dobbiamo metterci d'accordo per formare al Pontefice tale condizione che migliore non glie ne possano offrire le altre Potenze.

Tutti ragionevolmente dobbiamo tenere a questo fine; ma non preoccuparci di quanto avverrà dopo aver fatto il debito nostro. Ora il dado è tratto, e indietro non si torna a guisa di disertori. Dopo entrati in Roma, uscirne nuovamente è un disfare l'Italia. Qui non c'è via di mezzo. Il quistionare ora se si debba o non si debba accettare il Plebiscito, far dipendere il nostro voto dalle condizioni che possano essere offerte al Pontefice è lo stesso che mettere in dubbio il principio in virtù del quale noi siamo qui, in virtù di cui l'Italia si è fatta, vive e respira. Per queste sole e brevi considerazioni, o Signori, io avrei sperato che in una quistione in cui ci è ben altro in giuoco che l'interesse del Ministero, e il sapere se abbia fatto bene o male di adoperare i mezzi materiali, vista la inefficacia de' morali, districare se la formula *libera Chiesa in libero Stato* sia attuabile, o se abbisogni di concordia senza cui non potrà allignare; quistioni gravi, sulle quali si dovrà disputare chi sa per quanto tempo: si avrebbe dovuto tagliar corto, e votare subitamente, ciascuno secondo coscienza! Io spero poco nella conciliazione dell'Italia, fatta una, colla Santa Sede; ma credo che queste sono tutte quistioni le quali non ci devono far recedere di un passo innanzi agli altri e molto meno innanzi a noi stessi nello adempimento del nostro dovere.

Per queste considerazioni io accetto il Plebiscito, fermo nel mio proponimento di votare tutte quelle guarentigie in favore della indipendenza e libertà del Sommo Pontefice, che crederò convenienti ed opportune, affinché tutta la cattolicità viva sicura: preoc-

cupandomi poco di tutte le conseguenze che ne verranno: Dio e il nostro dritto! Ecco le ragioni del mio voto.

(*Vivi segni d'approvazione*).

Senatore Alfieri. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Alfieri. Mi fo lecito di prendere una seconda volta la parola in questa discussione per chiarire il senso che è stato attribuito a quanto ebbi l'onore di dire nella seduta d'ieri, poichè non corrisponde esattamente alle mie parole, oppure le mie parole non avrebbero corrisposto al mio pensiero.

L'onorevole Guardasigilli ieri suppose che io considerassi il Decreto Reale, col quale fu accettato il Plebiscito romano, come uno di quegli atti d'ordine amministrativo che la costituzione dà facoltà al Governo di promulgare per necessità urgente di servizio pubblico. Io posso richiamarmi a tutto quanto espressi ieri, e che fa fede come tutt'altro fosse il mio concetto. Ho detto solamente che la costituzione autorizza il Decreto Reale e che i precedenti delle altre annessioni davano ampia facoltà al Governo di provvedere per Decreto Reale, all'accettazione del Plebiscito, ed alla conseguente annessione. Questo Decreto Reale ha già avuto il suo effetto, e quindi, nel fatto, l'opera legislativa che ora stiamo compiendo si distingue per il suo carattere proprio dagli uffici legislativi consueti del Parlamento. Ciò in quanto nella presente circostanza noi facciamo essenzialmente una dichiarazione solenne del dritto esercitato dai Romani col Plebiscito, del retto esercizio del dritto sovrano fatto dal Governo coll'accettazione del Plebiscito medesimo, anzichè discutere e deliberare disposizioni legislative destinate a regolare i rapporti dei cittadini fra di loro o dei cittadini e della istituzioni esistenti nello Stato col Governo e coi poteri pubblici.

Mi piace ancora insistere sulla distinzione che ho fatto tra l'aspetto giuridico e l'aspetto politico del progetto di legge che stiamo discutendo. Poichè a me è parso che sotto l'aspetto giuridico non si potesse menomamente porre in dubbio che l'accettazione del Plebiscito debba essere svincolata da ogni qualsiasi considerazione, da ogni qualsiasi rispetto ad altri diritti, poichè il diritto della sovranità popolare nei romani, il diritto della sovranità nazionale erano per me superiori a qualunque eccezione che si volesse fare in favore di qualsiasi istituzione che pure debba esistere sul territorio dello Stato. Ora, quando noi trattiamo dell'accettazione del Plebiscito, è questa una materia, secondo me, esclusivamente giuridica.

Quando invece noi tratteremo della legge per determinare, o regolare il trasporto della Capitale, verranno in prima linea le considerazioni politiche, ed allorquando il Senato sarà chiamato a votare su quest'atto politico, dovrà richiedere che esso sia sorretto da tutte quelle cautele, da tutte quelle guarentigie che possano cagionar minor disturbo degli ordini amministrativi

dello Stato, ed evitare di porre la Nazione ed il Governo in condizioni, esterne ed interne, d'ordine diplomatico o d'ordine sociale, pericolose o difficili.

Per queste ragioni io insisto, contro il parere di parecchi onorevoli preopinanti, a che il Senato dia la sua approvazione al presente progetto di legge, senza tener conto degli altri che abbia a discutere in avvenire. All'incontro amo fin d'ora dichiarare che vedrei con molto rincrescimento che la questione del trasporto della capitale e dell'insediamento del Governo in Roma fosse disgiunta da quelle riforme legislative che valgono ad assicurare alla Chiesa cattolica l'esercizio, pieno, libero e dignitoso del proprio ufficio spirituale.

Mi si permetta aggiungere ancora una parola in risposta al signor Presidente del Consiglio.

Mi duole di non più vederlo al suo banco, ma credo che i suoi Colleghi non avranno a male che ciò non ostante io dia sfogo alla mia replica.

Il Presidente del Consiglio si compiace tener conto delle dichiarazioni da me espresse ieri, e procurò di respingere l'accusa che io aveva mossa con tutta franchezza al Ministero; cioè, che nel compiere i fatti che hanno condotto i Romani nella felice libertà di pronunciare la loro volontà, la loro sovrana volontà di sciogliersi dalla sudditanza imposta loro colla forza, esso si sia discostato dalle norme che erano state segnate fino dal 1861 dai due rami del Parlamento, e che erano state in molte occasioni confermate ed accettate con formali impegni dal Governo come regola necessaria del compimento dell'unità nazionale in Roma.

L'onorevole Presidente del Consiglio volle dimostrare la concordanza della condotta del Governo con le massime proposte dal Conte di Cavour nel 1861 e solennemente dichiarate dal Parlamento con plauso grandissimo della Nazione.

Mi sia lecito però di completare la rimembranza che ha voluto fare l'onorevole Presidente del Consiglio e di rammentare al Senato che a base di tutte quelle dichiarazioni, di tutto quel sistema che il Conte di Cavour propose e il Parlamento dichiarò di voler seguire nel compimento dell'unità nazionale, e nello scioglimento perciò della quistione romana, stava la più ampia libertà religiosa, la quale non poteva essere scompagnata (e anzi era dal Conte di Cavour raccomandata con parole che al certo non avrete dimenticate) da un sistema di larghissime libertà negli ordini politici che civili della Nazione italiana.

Or bene, il rimprovero che credo di non esser solo a rivolgere, non a questo Ministero soltanto, ma eziandio ai suoi predecessori, è quello di aver trascurato questa parte fondamentale del programma nazionale. Per la qual cosa allorchè noi siamo giunti piuttosto per fatalità di caso, che non per nostro accorgimento, al felice compimento dell'unità nazionale, la legislazione dello Stato non si trovò informata a quei principii che erano stati nel 1861 annunciati e promessi alla Nazione ed al mondo cattolico, onde il disagio

presente del Governo e del Parlamento; onde i timori di alcuni ed i gravi e turbati pensieri di moltissimi.

Io sono ben lungi dal disconoscere i servigi eminenti che gli egregi uomini chiamati a reggere il Governo d'Italia hanno reso alla patria; ma non posso astenermi dal deplorare che la gran copia di senno, di esperienza amministrativa e politica, soprattutto la gran copia di patriottico zelo da cui erano animati, siasi esaurita in altre imprese.

Io avrei voluto che stancando meno l'Italia a quel lavoro da Sisifo di ristaurare delle finanze con mezzi fiscali, con trovati ingegnosissimi di meccanica, con metodi ancora più ingegnosi, o per lo meno più ricercati e complicati di computisteria, si fosse pensato che la Nazione avrebbe per avventura guadagnato assai più dandosi ad attuare i principii veri della libertà in tutti i rami del pubblico servizio e della patria legislazione.

Dunque, o Signori, io non voglio addebitare interamente a questo Ministero se, allorquando noi ci siamo trovati in grado di compiere l'unità della Nazione, non abbiamo potuto procurare alla istituzione cattolica, che pure doveva rimanere in vita sul territorio italiano, quegli ampi confini, che una legislazione di vera libertà religiosa, di vera libertà in tutti i rami dei servizi pubblici, gli avrebbe potuto offrire.

Io non voglio attribuire unicamente al Ministero attuale questa responsabilità, ma stando così le cose, io ne traggio due conclusioni: la prima che noi non possiamo ricusare il nostro voto all'accettazione del Plebiscito, perchè con ciò non facciamo che proclamare la pienezza della sovranità del popolo, la pienezza del diritto nazionale. La seconda conclusione è la seguente: che, compiuto questo primo atto, reso omaggio al nostro diritto nazionale, noi non dobbiamo procedere oltre senza adempiere in modo perfetto e completo, e non per vie mouchè e sconnesse, a quello che noi ci siamo impegnati di fare fino dal 1861: noi non dobbiamo disgiungere gli atti politici coi quali porteremo la Sede del Governo in Roma, da quelle leggi, che io non chiamerò di garanzia, perchè spero che siano unicamente leggi di libertà, le quali valgano a mantenere nella pienezza della sua indipendenza e della sua dignità l'istituzione cattolica, senza che ne sia scosso l'ordine sociale e ne siano turbate le coscienze.

Dette queste parole, io non ho che a riferirmi a quanto espressi ieri al Senato, poichè i discorsi uditi di poi, per quanto notevoli, non devono, a parer mio, indurci ad altro partito.

Presidente. La parola è al Senatore Menabrea.

Senatore Menabrea. Procurerò di essere molto breve, perchè vedo che l'ora è assai tarda; ma io debbo rilevare alcune osservazioni che io credo erronee dell'onorevole Presidente del Consiglio circa l'interpretazione del progetto di legge che è oggi sottoposto alle nostre deliberazioni.

L'onorevole Presidente del Consiglio diceva che il progetto di legge quale ci è venuto dalla Camera dei Deputati approva intieramente il Decreto Regio del 9 ottobre prossimo passato nel quale è accettato non solamente il Plebiscito Romano, ma sono anche stabilite le basi delle guarentigie da darsi al sommo Pontefice; ora mi pare che il testo della presente legge sia preciso a questo riguardo. I due articoli di cui si tratta non hanno nulla che fare coll'approvazione dell'articolo primo che si riferisce al Plebiscito, e mi permetta il Senato di leggere gli articoli del Decreto.

Questi sono i seguenti:

« Art. 1. Roma e le province Romane fanno parte integrante del regno d'Italia. »

« Art. 2. Il sommo pontefice conserva la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali del sovrano. »

« Art. 3. Con opposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire, anche con franchigie territoriali, l'indipendenza del sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede. »

Ora che cosa dice la relazione della Camera dei Deputati? Ecco come si esprime su questo particolare:

« Alcuni membri della Commissione, dopo parecchie considerazioni di principii, per le quali mantengono le loro riserve, nell'intendimento di lasciare illese questioni sulle quali voi dovete discutere in altro progetto di legge, avrebbero desiderato che ora si limitasse l'approvazione del Regio Decreto all'articolo primo soltanto. »

« Ma altri membri della Commissione, attenendosi al voto del Comitato, stimarono invece di non doversi dilungare dalle precedenti manifestazioni della volontà nazionale, e sancire al tempo stesso la unione di Roma e quelle garanzie che mirano ad assicurare la indipendenza del Pontefice e la libertà della Chiesa. »

« Senonchè essendo già pure sottoposta al vostro esame la legge in cui sono particolarmente determinate le disposizioni contenute negli articoli 2 e 3 del detto Decreto, per lasciare illese le questioni relative alla detta legge, stimò la Commissione opportuno aggiungere all'articolo unico proposto dal Ministero un altro articolo nel quale fosse dichiarato che i principii sanciti nei detti articoli saranno espliciti ne' suoi particolari in altra legge. »

Il Senato adunque vede che il testo della Relazione della Camera Elettiva mira essenzialmente a non pregiudicare in nulla la questione relativa alle garanzie; sicchè io ritorno alle mie conclusioni, che se noi votiamo ora il Plebiscito puro e semplice senza votare anche gli altri articoli del Decreto Reale, noi votiamo l'abolizione del potere temporale del Papa, senza nulla stabilire per le garanzie che sempre si è detto di volerli dare, e ne verrebbe l'inconveniente, che il Senato in certo modo sarebbe vincolato e non avrebbe più intera la sua libertà, perchè non sappiamo quale sarà la deliberazione della Camera Elettiva.

Io sono persuaso delle buone intenzioni del Ministero, ma il corso degli avvenimenti è tale che queste possono mutare completamente.

Io credo perciò essere nell'interesse del Governo che il suo Decreto sia completamente approvato, oppure si differisca l'approvazione della legge fino al momento che sarà presentato il disegno di legge per le garanzie. A me pare in questa circostanza di essere più ministeriale del Ministero stesso, il quale non rinnega il Decreto, ma ne abbandona le principali disposizioni all'avvenire, il quale, ripeto, molte volte tradisce.

Io debbo ancora rilevare alcune inesattezze proferte dall'onorevole Collega Errante nel suo brillantissimo discorso. Egli ha fatto distinzione tra il Plebiscito di Roma e gli altri delle varie province italiane. Io credo che i plebisciti siano tutti eguali e che tutti siano stati parimenti liberi. Non ammetto nemmeno che noi facciamo dipendere l'approvazione del plebiscito dalle garanzie da darsi al Pontefice. Non è esatto il dire che noi abbiamo questa opinione, la nostra opinione è che le due questioni sono intimamente legate tra loro e che l'una non può staccarsi dall'altra; giacchè ammettere il Plebiscito, andare a Roma, condurvi il Re, stabilirvi il Governo senza che prima non sia ben definita la situazione, è cosa non solo inammissibile, ma anche pericolosa che potrebbe portare a uscire nuovamente da Roma, il che noi non vogliamo certamente.

Un'altra inesattezza debbo rilevare, è un'espressione, se non erro, del Presidente del Consiglio e dell'onorevole Errante, cioè che se noi non approviamo ora il Plebiscito, i Deputati ed i Senatori che vengono dalle province romane non possono sedere in Parlamento; ma questo è un errore, e mi fa meraviglia che questo sia uscito dalla bocca del Presidente del Consiglio. È evidente che il Governo doveva promulgare un Decreto reale che era dettato dalla circostanza, e quel Decreto, secondo lo Statuto, ha forza di legge fino a che un atto del Parlamento lo abbia respinto. Ora, se il Decreto ha forza di legge, perchè i Deputati ed i Senatori delle province romane non potranno intervenire al Parlamento? È dunque erroneo l'asserire che il Decreto cessa di essere esecutivo, se noi non votiamo questa legge.

Io credetti opportuno fare queste osservazioni per dimostrare che se noi insistiamo sulla proposta testè fatta non è per spirito di opposizione, ma perchè la libertà del Senato sarebbe vincolata, qualora questa venisse respinta.

Per parte mia, onde provare che sono consentaneo a me stesso e che in sostanza accetto tutte le conseguenze delle parole che dissi altra volta, qualora la questione sospensiva non fosse accettata, voterei il primo articolo della legge, ma respingo assolutamente il secondo articolo, perchè credo che questo distrugga la base stessa del Decreto Regio già più volte citato.

Presidente. La parola è all'onorevole Senatore Cambray-Digny.

Senatore Cambray-Digny. Vi rinunzio.

Presidente. Allora do la parola al Senatore Errante.

Senatore Errante. Sarò brevissimo: il Senatore Menabrea mi appuntava di due inesattezze. Egli disse che io faceva distinzione fra Plebiscito e Plebiscito, e che per lui il Plebiscito di Roma era come quello delle altre province: perfettamente d'accordo; soltanto io diceva che vi era una circostanza di più perchè il Plebiscito di Roma fosse immediatamente convalidato; ed è appunto la circostanza, che fu il Governo, che fummo noi che ci siamo fatti iniziatori di questo avvenimento. Ora, ciò non avvenne nelle altre province, nè in Napoli nè in Sicilia ecc., dove abbiamo prima fatta la rivoluzione, poi il Plebiscito, dopo è venuto il Governo: allora forse potevano porsi dei patti e delle condizioni nell'accettazione; ma qui no, perchè il Governo fu cooperante nel Plebiscito di Roma. Questa è la prima cosa che mi premeva rettificare.

Vengo ora alla seconda, cioè, che io dissi, che si fa dipendere l'accettazione del Plebiscito dalle garanzie che si potranno adottare. Qui il Senatore Menabrea ha cercato dimostrare che coll'articolo secondo e terzo non si sono riconfermati gli articoli del Decreto Reale, e sino qui siamo perfettamente d'accordo: gli articoli del Decreto tali quali non si potevano riconfermare, una volta che la legge a quelli riferibile doveva portarsi dinanzi alla Camera Elettiva e dinanzi al Senato. Ma il principio delle garanzie da accordarsi sta nel rimettersi categoricamente a quegli articoli in cui si accennano quali debbano essere, e ciò è confermato dall'art. 2 che dice: « Le disposizioni degli articoli 2 e 3 saranno determinate con apposita legge. » Dunque si tratta soltanto di un'esplicazione di quei tali principii e non già che quei tali principii sieno contraddetti o modificati; rimane soltanto a determinarli specificamente; questo è quello che farà la Camera ed il Senato, nè altrimenti poteva farsi.

Quanto poi all'accettazione del Plebiscito romano io ripeto: il Plebiscito romano fu richiesto in termini assoluti, fu dato in termini assoluti. Che si propone nell'articolo 1, del Regio Decreto? « Roma e le province romane fanno parte integrante del Regno d'Italia. » Questo fatto, e questo diritto non si devono mettere in dubbio.

Se voi dite che ciò dipenderà dalle garanzie, e se giungete che le garanzie sono inscindibili da questo atto, ne viene per conseguenza logica che se le garanzie non piacciono, si possa negare l'accettazione del Plebiscito; e ciò è così evidente, che l'onor. Senatore Digny disse, che se non sarà ammessa la proposta sospensiva, voterà contro il progetto di legge.

Vedete dunque che si tratta di conseguenze che non si possono disgiungere. Per me il Plebiscito romano è un fatto tale, che sta da sè, e bisogna

sorvolare su tutte le altre disposizioni: bisogna accettarlo ed accettarlo immediatamente: Le garanzie si daranno; è obbligo nostro di darle; ma da questo non dipenderà l'approvazione del Plebiscito.

Roma e le province romane sono già indivisibili dall'Italia Una!

(Voci. A domani, a domani!)

Presidente. Domando se i signori Senatori potessero domani riunirsi al tocco: ciò sarebbe non che utile, urgente, perchè c'è anche il bilancio di prima previsione da discutere, oltre ad altri progetti di legge.

Senatore Menabrea. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Menabrea. Ho domandato la parola per una interrogazione al sig. Ministro dei lavori pubblici: sarò brevissimo.

Io credo o Signori che le discussioni e le preoccupazioni politiche non devono far dimenticare un fatto immenso succeduto recentemente nel paese e che onora altamente l'ingegno italiano, e che ha un'importanza grandissima per l'avvenire economico dell'Italia e specialmente delle province subalpine.

Io voglio parlare del traforo delle alpi tra l'Italia e la Francia che fu, se non erro, ieri l'altro felicemente compiuto.

Signori, io debbo in brevi termini rammentare quanti ostacoli si dovettero superare non solo per raggiungere la meta, ma per cominciare l'ardua impresa. Debbo rammentare quanta poca fede si avesse in questo grande lavoro, e quali opposizioni si trovarono fra' scienziati d'Europa i quali osteggiarono e negarono assolutamente che un tal lavoro si potesse mai compiere.

Ebbene, o Signori, malgrado queste difficoltà, lo studio profondo dei nostri ingegneri è pervenuto a vincere tutti gli ostacoli, e non solo a vincerli coi mezzi ordinarii, ma mediante l'invenzione di mezzi nuovi, creando forze finora sconosciute, e che faranno probabilmente una rivoluzione nell'industria.

In questa circostanza, o Signori, io debbo ancora ricordare il nome illustre del Conte di Cavour alla cui costanza, alla di cui fede nella scienza si deve se questo lavoro ha potuto essere intrapreso e condotto a termine.

Io prego quindi il sig. Ministro dei Lavori Pubblici a voler dirci qualche parola sopra i risultati ultimi ottenuti ed esporre i particolari di un fatto il quale, ritraendo gli animi dalle preoccupazioni politiche e dalle lugubri idee che fa nascere la gran lotta la quale funesta due grandi popoli europei, viene a rallegrare l'Italia colla prospettiva delle grandi conseguenze di cui sarà fecondo.

(Segni d'adesione!)

Ministro dei Lavori Pubblici. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro dei Lavori Pubblici. Mi unisco di gran cuore alle parole pronunciate dall'onorevole Senatore Menabrea, e divido con lui tutta l'esultanza per questo grandioso fatto.

Il Gabinetto si è affrettato ad esprimere già questo sentimento a quei valenti che ebbero la gloria di dirigere e di condurre a termine quell'opera colossale, opera alla quale, come a quasi tutte quelle gloriose del nostro paese, va associata la memoria dell'illustre Conte di Cavour.

Il Gabinetto poi ebbe anche la soddisfazione di poter partecipare ai Direttori del Traforo del Moncenisio che S. M. si era, di moto proprio, degnata di dare loro un segno di distinzione, affine di attestar loro, in nome proprio ed in quello del paese, quanta parte si prendesse al grande avvenimento.

Dirò pure al Senato, che si sta ora preparando una Relazione la quale conterrà estesi ragguagli intorno al modo col quale procedettero i lavori e come furono compiuti.

Io credo interpretare l'intenzione di questo illustre Consesso e dell'intero paese pubblicando, tosto che sia possibile il farlo, questa Relazione, affinché il mondo conosca quanto si è operato dagli Italiani, e come l'Italia sia in una via elevata di progresso in fatto di opere pubbliche e di grandi imprese.

Il Gabinetto ha poi anche in animo, e questo probabilmente avverrà soltanto in occasione in cui s'inaugurerà l'apertura definitiva della galleria, di preparare qualche cosa che ricordi in particolar modo questo avvenimento, ma siccome intorno a ciò non si sono ancora concretate le idee, così il Senato mi perdonerà se io per ora non faccio che accennare la cosa, riservandomi a darne comunicazione più precisa quando si tradurrà in atto.

Intanto ringrazio l'onorevole Senatore Menabrea di avermi opportunamente porto occasione di attestare la gratitudine mia e quella dell'intero Gabinetto pel memorando fatto che si è testè felicemente compiuto.

Senatore Menabrea. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Menabrea. Ringrazio l'onorevole signor Ministro dei Lavori Pubblici per le parole da lui pronunziate intorno al grandioso lavoro di cui ho parlato,

e sono persuaso che il Senato si associerà a tutti gli attestati di lode che ha dato ai benemeriti che lo condussero a termine; ma affinché rimanga perenne memoria di questa manifestazione, io sarei per proporre al Senato il seguente ordine del giorno:

Il Senato, porgendo un voto di lode agli uomini che hanno ideato e condotto a termine l'opera grandiosa del Traforo delle Alpi tra l'Italia e la Francia dichiara che hanno ben meritato del paese.

(Benissimo!)

Senatore Amari, prof. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Amari, prof. Mi associo tanto più volentieri a questo ordine del giorno, in quanto che tra i promotori dell'impresa ci è un Senatore defunto, ed un Senatore felicemente vivente, l'illustre Senatore Menabrea.

Presidente. Rileggo l'ordine del giorno proposto dal Senatore Menabrea. (Vedi sopra.)

Chi intende di appoggiarlo, è pregato di alzarsi.

(È appoggiato.)

Ministro dei Lavori Pubblici. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro dei Lavori Pubblici. Accettande di buon grado quest'ordine del giorno, avrei desiderio che vi fosse compreso anche un cenno del merito del Parlamento Subalpino, che con ammirabile costanza e coraggio grandissimo cooperò all'effettuazione di questa opera grandiosa.

Senatore Menabrea. Mi associo completamente alla proposta del Ministro, e lo prego di avere la compiacenza di redigerla.

Presidente. Leggo l'ordine del giorno come venne testè redatto: *Il Senato, porgendo un voto di lode agli uomini che hanno ideato e condotto a termine, ed al Parlamento Subalpino che comprese e votò l'opera grandiosa del Traforo delle Alpi, fra l'Italia e la Francia, dichiara che hanno ben meritato del Paese.*

Presidente. Chi approva quest'ordine del giorno, sorge.

(Approvato all'unanimità.) (Applausi prolungati.)

La seduta è sciolta (ore 6 1/4).